

lanciate con una vitalità che pone la casa del giglio fra le più importanti editorie che guardano al passato cogliendo il meglio della tradizione, ma che soprattutto hanno saputo avventurarsi nel nuovo impostando un catalogo conosciuto molto anche all'estero.

La storia si interrompe e segue una intervista con Sergio Giunti in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia in cui il patron del Gruppo editoriale Giunti parla in prima persona del retaggio del passato e delle esperienze del presente, con occhio attento al futuro.

Più che un'intervista, a mio parere, per la storia di questa casa editrice sarebbero stati auspicabili due volumi: uno sull'impresa gasperiniana, l'altro sulla conduzione dei nuovi gestori, sulla scia della Zanichelli che solo con la pubblicazione di Federico Enriques (*Castelli di carte*, Bologna, Il Mulino, 2008) in anni recenti ha fatto luce sull'ultimo periodo della casa bolognese, dopo i due encomiabili cataloghi storici dei primordi e degli anni immediatamente successivi preceduti da corposi saggi introduttivi.

MARIA GIOIA TAVONI

**ROBERTO CALASSO, *L'impronta dell'editore*, Milano, Adelphi, 2013, p. 164, ISBN 978-88-459-2774-4, 12 €.**

**I**n occasione dei cinquant'anni dalla nascita di Adelphi, Roberto Calasso, che ha vissuto da protagonista l'intera parabola della prestigiosa casa editrice milanese, da giovanissimo collaboratore fortemente voluto da Roberto Blazen nel 1963, fino alla carica ricoperta oggi di presidente, ha dato alle stampe il volume dove sono confluiti suoi testi inediti e scritti già noti intorno all'editoria.

Nel primo lungo capitolo l'autore ripercorre la storia della casa editrice che fin dagli inizi si contraddistinse nel panorama italiano per la volontà di realizzare un progetto assolutamente originale, contraddistinto da una fisionomia del tutto differente rispetto agli altri editori esistenti. Il cardine portante nella costruzione di questa forte e innovativa identità è l'idea di «libri unici», suggerita da Bobi Blazen a un giovanissimo Calasso proprio nei giorni in cui prendeva vita Adelphi: quei libri dove «subito si riconosce che all'autore è accaduto qualcosa e quel qualcosa è finito per depositarsi in uno scritto». Di fatto erano opere che stavano molto a cuore a Blazen ma che non era mai riuscito a far pubblicare alle case editrici dove aveva precedentemente lavorato, perle rare e preziose «che avevano rischiato di non diventare mai libri».

Nacquero così i primi volumi pubblicati nella «Biblioteca Adelphi» e Calasso ne rievoca alcuni: il numero 1 della collezione, *L'altra parte* di Alfred Kubin; *L'anello di Re Salomone*, capolavoro di etologia letto oggi nelle scuole; il *Manoscritto trovato a Saragozza*, ritenuto ormai

unanimemente un classico. L'illustre intellettuale-editore cita poi i grandi progetti che più di tutto condussero alla notorietà la marca milanese: l'edizione critica di Nietzsche, la collana dei «Classici», e infine la scoperta della Mitteleuropa e dell'Oriente, misconosciuti al pubblico italiano di quegli anni, ma che rappresentavano, per dirla con le parole dell'autore, «una vasta parte dell'essenziale» ancora da indagare. Oltre alla linea editoriale l'autore ripercorre rapidamente, in pagine di una prosa elegantissima e raffinata, le tappe che portarono alla nascita delle collane, all'ideazione del progetto grafico, e poi ancora alla scelta delle immagini di copertina, e ai primi incontri con gli autori che segneranno l'Adelphi, riuscendo così a tracciare una storia breve, ma ricca di suggestioni.

Nel secondo capitolo del volume Calasso introduce poi il concetto che caratterizza la sua visione del mestiere, l'editoria come *forma*. Secondo questa visione, un editore deve saper includere armoniosamente tutto ciò che concepisce, dall'idea di un libro alla sua realizzazione materiale; e tutti i libri che crea devono rispecchiarsi ordinatamente in esso, «come anelli di un'unica catena», o come fossero segmenti di un singolo libro fatto da una serie di libri, dove i capitoli corrispondono ai nomi degli autori e il libro è, naturalmente, il catalogo dell'editore.

Questa editoria a «libro unico», *forma*, dovrebbe rappresentare per un editore «il traguardo più audace e ambizioso» a cui puntare e in passato, ci ricorda l'autore, è già stato esemplarmente centrato da un grande della storia del libro, Aldo Manuzio e da tanti editori che, nei secoli, hanno cercato di seguirne «l'impronta».

Ed è proprio a grandi figure dell'editoria europea del Novecento che viene dedicata la terza parte del volume. Attraverso ritratti densi e a tratti pungenti vengono tracciati i profili di Giulio Einaudi, Luciano Foà, Roger Straus, Peter Suhrkamp e Vladimir Dimitrijević: uomini che hanno lavorato alacremente per fare libri coerenti con il loro ideale di editoria alta, arrivando a segnare la storia. Calasso è d'altra parte fermamente convinto dell'importanza dell'editore nel mondo del libro e considera il suo ruolo ancora più strategico ed essenziale in un momento in cui si parla molto di digitale: il profilarsi di un'offerta potenzialmente infinita rende la scelta del lettore pericolosa là dove non può essere assistita dal giudizio dell'editore.

Ma sono gli editori stessi, avverte l'autore nell'ultima parte del volume, che devono credere nella loro necessità. E per essere necessari devono avere un programma, non un aggregato occasionale di volumi ideati come potenziali *bestseller*. E non devono lasciarsi ammaliare dai dettami del management e dalle illusioni incantatorie del marketing, (dottrine che hanno ampiamente dimostrato il loro essere fallimentari in questo del tutto eccezionale ramo del mercato), ma perseguire l'idea di *forma*, che in latino significa anzitutto bellezza, unica strategia a garantire la forza del marchio, vero baluardo dell'editoria di qualità.

Chi sono oggi gli editori pronti a rispondere a questo monito e ad assolvere l'arduo compito? Calasso li definisce «una tribù dispersa di persone alla ricerca di qualcosa che sia letteratura, senza qualificativi, che sia pensiero, che sia indagine (anche questi senza qualificativi), che sia oro e non tolla, che non abbia l'inconsistenza tipica di questi anni».

Non si tratta di una causa persa, sottolinea l'autore, solo una causa molto difficile, proprio come ai tempi di Manuzio. E così, anche in conclusione del volume, viene rievocata la figura dell'indiscusso principe italiano dei tipografi rinascimentali, quasi a ricordare, al pubblico e ai colleghi, come la sua storia, il suo lavoro, e il suo magistero, dall'invenzione delle aldine, tascabili *ante litteram*, alla perfezione della *Hypnerotomachia Poliphili*, siano e debbano essere di monito per chi oggi vuole ancora fare editoria.

b. s.

**BRUNO CONTE. *Le carte, i libri: mostra e catalogo*, a cura di Giuseppe Appella, Rovereto, Reggio Emilia, MART Archivio del '900, 2013, 80 p., senza ISBN, 10,00 €.**

• **I**l catalogo testimonia l'omaggio che il Mart di Rovereto ha dedicato a Bruno Conte sotto forma di mostra dal 9 febbraio al 5 maggio del 2013 nel foyer dell'Archivio del '900. In particolare, vengono illustrate 65 opere realizzate dal 1959 a oggi, che dimostrano l'interesse dell'artista per le ricerche verbo-visuali, sviluppate in anticipo rispetto alla poesia visiva e alle neo-avanguardie degli anni successivi.

È stato un percorso solitario, quello di Conte, romano classe 1939, fatto di pitture grafiche analitiche, poi materiche, di carattere astratto e surreale dove il rapporto tra scrittura e immagine rimarrà sempre il tema privilegiato, a partire dalle sue tempere su carta e cartone, passando per i collage, fino ad arrivare ai volumi e alle costruzioni in legno. Non è un caso che, parallela alla sua attività figurativa, si sviluppi anche quella poetica e letteraria (il suo ultimo libro *Deritratti* è stato pubblicato da Anterem Edizioni nel 2012). Il suo essere distante, rispetto all'avanguardia e ai maggiori poeti visivi, non lo ostacola dal partecipare a Biennali di Venezia, Quadriennali di Roma, mostre al Museo Civico di Torino, Uffizi di Firenze, Macro e Gnam di Roma, Museo Pecci di Prato e Milano, Biennale di San Paolo del Brasile e Moma di New York, e dall'espore con artisti del calibro di Emilio Villa, Nanni Balestrini e Mirella Bentivoglio.

Nel corso del tempo, le pitture di Conte diventano da materiche a oggettuali, le forme irregolari e indistinte si fanno precise, pulite e geometriche. A partire dai testi-immagine e dalle scritture-immagine si giunge ad opere tridimensionali dove luce ed ombra, positivo e negativo sono elementi intrinseci. I titoli giocano con registri diversissimi: *Criptura*, *Transtratologica*, *Internario*, *Vegenegazione*, *Enigmario*, *Biverbio*. Dai primi